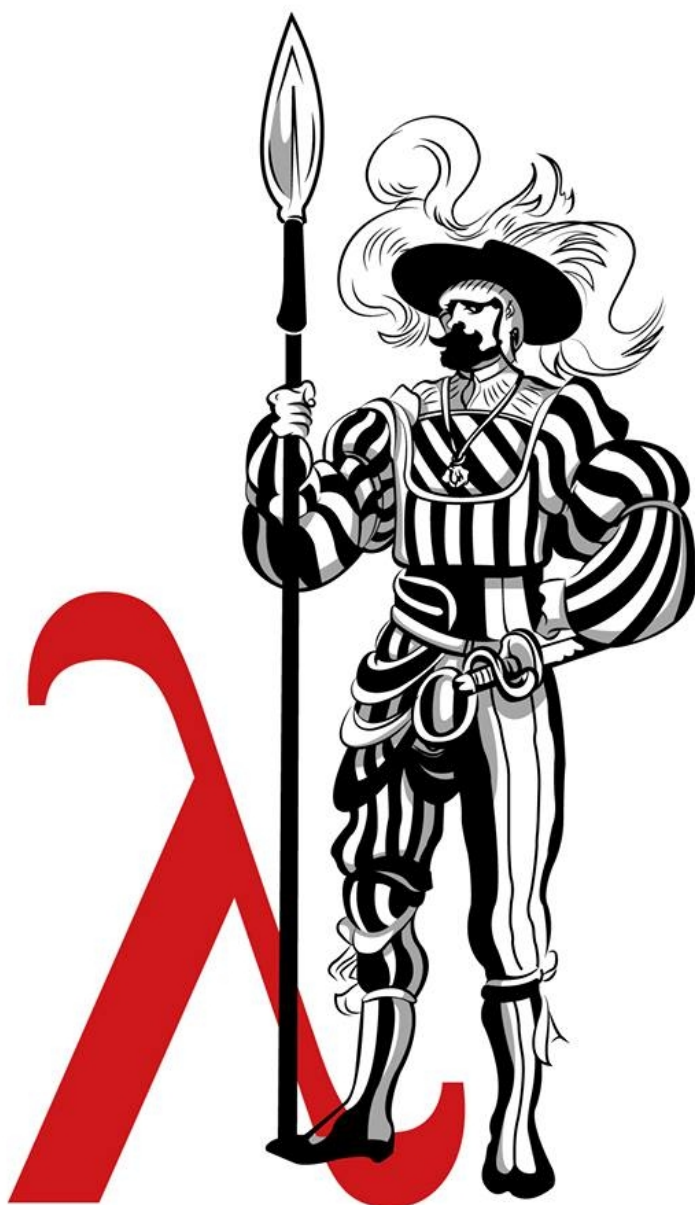




E U R O P A

Gabriele Adinolfi

C'ERA UNA VOLTA L'AVANGUARDIA

Quando ero ragazzo la parola d'ordine in cui si riconoscevano i miei era "Europa Nazione".

C'era dietro quella formula magica ben altra cosa che non una teoria da intellettuali, essa esprimeva una doppia consapevolezza: quella dell'identità e quella del destino.

All'epoca l'impegno politico non era superficiale, nevrastenico e sterile come lo è oggi.

Il militante non era un consumatore o un tele votante, non era ammaestrato al linguaggio binario e non s'immaginava la rivoluzione come un flash sulla vetrina di un *social network* o come una raffica di *tweet* o di *sms*.

Sgombriamo immediatamente il campo dagli equivoci: non sono qui a rimpiangere l'adolescenza né a decantare quanto era verde la mia vallata. E' possibile comunicare anche con i nuovi linguaggi del Grande Fratello e farlo in modo proficuo, mutando l'approccio deleterio che ci viene imposto.

Perché si ottenga questo risultato, con il Centro Studi Polaris già da tempo abbiamo fornito non poche soluzioni perché ci si appropri dello strumento anziché esserne ipnotizzati e annientati (www.centrostudipolaris.org).

La constatazione dell'attuale - e, ci auguriamo, momentaneo - slittamento esi-stenziale e mentale nel regno dell'epidermico, del superficiale, del *fast mood*, dell'eritema, dell'esibizionismo a sveltina, è comunque d'uopo quale premessa se si vuole fare qualcos'altro che non esprimersi per eruzioni cutanee e se s'intende almeno provare a incidere sui propri destini.

Se non si acquisisce questa consapevolezza e, sia pur cullando un'illusione antagonistica, ci si lascia invece andare al modo d'essere, di vivere e di pensare pruriginoso del momento, non si può concludere assolutamente nulla perché, come approfondiremo più avanti, quella che prevale ovunque, non solo nella sfera sessuale, oggi è la cultura *trans-gender*.

Predomina l'individualismo estemporaneo: la pretesa da parte di ogni atomo prov-visto di un nome e cognome (talvolta di un semplice nickname) e di una qualche seppur confusa funzione biologica, di diventare qualsiasi cosa, anche e soprattutto quel che non è. Chi mai ha agito si arroga il diritto di giudicare chi agisce, di sputare sentenze sulla base di convinzioni che crede sue ma che ha semplicemente mutuato e infine di compiere qualunque scelta dettata da capricci, desii, brame dalla durata imprecisata, subito pronto ad abbracciare l'opposto di quello che aveva esaltato fino a un attimo prima e con toni altrettanto scomposti.

L'individuo ormai ridotto alla memoria e alla portata mentale di una mosca, irascibile, insoddisfatto, irrequieto, cerca una via d'uscita comportandosi come un mutante in ogni campo del quotidiano.

Ed è quindi sempre un *trans-gender*.

La "teoria del genere" che nega di fatto l'identità sessuale, ultimo retaggio d'identità in un mondo in cui sono state già negate quelle biologiche, storiche, culturali e comunitarie, sostiene che non si è maschi o femmine, di tendenze omosessuali o mutati in transessuali, bensì che ogni giorno uno può scegliere di trasformarsi in una cosa sessualmente nuova: identità passeggiare e di consumo.

A ben riflettere anche nelle espressioni politiche ci troviamo appieno nello stesso schema: si può essere a intermittenza sessisti e antisessisti, razzisti e buonisti, fautori dell'ordine repressivo e libertari, uomini di parte e libri aperti da scrivere a piacimento, secessionisti e nazionalisti, fascisti e frequentatori dei soviet antifascisti, antiparlamentari e portaborse, legalitari e delinquenti, antisemiti e sionisti, religiosi e atei, arrivisti e moralisti. Lo richiede la cultura del tempo, lo domanda l'ipnosi quotidiana, lo impone il linguaggio di oggi. Tutto è possibile senza che sia richiesta alcuna verifica o che venga realizzato alcun approfondimento né assicurato alcun radicamento nel proprio passato. Questo semmai è relegato all'estetica che spesso oggi, in impressionante controtendenza rispetto alla nostra storia, è pure di un brutto sconsolante. Anche in questo campo, poi, ovvero nell'identificazione affidata ai simboli sulle magliette e ai *logoi* nei *blog*, sull'insieme comunitario prevalgono la frammentazione, la tribalizzazione, l'atomizzazione, perché parliamo pur sempre di un ambiente imploso come il resto del mondo.

Un ambiente di fascio consumatori, di fascio lamentosi, di fascio presuntuosi e di fascio bar con alcuni concetti conficcati nelle zucche senza che ci si sia peritato di soppesarli o di radiografarli.

Un piccolo mondo d'individui ammaestrati ai tempi e ai modi del Grande Fratello, alla ricerca spasmodica del successo immediato, chiassoso, effimero, fondato sulle sabbie mobili e che deve arridere andando frettolosamente incontro alle cosiddette leggi di mercato: ovvero alla presunta

domanda della massa. Così si deambula famelici, senza fare fatica, senza offrire prospettive a medio o a lungo raggio, senza alcun'opera su se stessi o sul proprio pensiero.

Proprio? Pensiero?

Ma dai!

Se dagli anni Venti agli anni Settanta dagli ambienti delle rivoluzioni nazionali emersero le avanguardie politiche, culturali, artistiche e persino intellettuali non solo dell'Occidente ma di mezzo mondo, non fu certo per caso. Esse non detenevano ovviamente l'esclusiva delle avanguardie perché ce ne furono altre di ideali e di orientamenti diversi, ma di sicuro le nostre furono di alto livello, di grande valore, di forte capacità innovativa e persino nelle analisi anticiparono di molto i tempi e lo fecero più di chiunque altro.

Da quasi quattro decenni in qua, invece, i residui di quel mondo ricorrono alle stampelle fornite loro dalle generazioni precedenti senza riuscire quasi mai ad innovarne e ad attualizzarne il pensiero al quale tolgono piuttosto ogni elemento vitale per sostituirlo con i lasciti mortiferi di altre tradizioni politiche, di stampo reazionario, famose per la loro capacità incapacitante. Questo accade perché così non si fa fatica: aggrappandosi a stereotipi d'inerzia si passa dalla culla alla tomba senza essere stati artefici di qualcosa né aver messo in campo un'alternativa.

Si borbotta, si ringhia, ci si rifugia in dogmi, si ulula inaciditi, inaspriti perché insoddisfatti di sé e della vita, ma non ci si mette quasi mai in gioco.

Se le generazioni precedenti si erano comportate in tutt'altra maniera e avevano offerto tante illuminazioni, tante scintille e tanti orientamenti positivi e vitali, un motivo ci sarà pure stato.

Anzi più d'uno.

Alcuni di questi dipendono dalle condizioni oggettive: una società non ancora atomizzata, una vitalità quotidiana piena, un assai minore condizionamento esistenziale, la fisicità dei rapporti e dei conflitti.

In altre parole non si era ancora entrati nella dimensione degli *zombies*, dei vampiri, e dei campi di concentramento all'aperto con cui dobbiamo fare oggi i conti.

Ben poco si può fare per colmare questo gap oggettivo, ma già la presa di coscienza della nostra distanza dalla vita reale sarebbe un ottimo punto di partenza per ricominciare a pensare e per smetterla di essere pensati.

Una volta compiuto con un grande sforzo di volontà questo arduo passaggio, dobbiamo capire perché quelle generazioni erano al tempo stesso geniali e attive e vedere di correggere tutto quel che a noi manca per riannodarci a quella tradizione.

L'educazione, l'istruzione, la cultura e lo stesso senso comune imponevano a quei tempi di verificare, di soppesare, di approfondire quel che si proponeva. Un pensiero politico non può esaurirsi nel tentativo d'imporre un postulato: è valido solo se lo accompagna una seria verifica che si ottiene confrontando dati ed elementi utili soprattutto per aggiornarne la formulazione. Non è, poi, un *selfie*: non deve andar bene per oggi e al massimo per domani, ma spaziare nel tempo, a ritroso e in avanti.

Solo in questo caso si può parlare di pensiero politico.

Infine, o meglio in principio, esso dev'essere rivolto non solo ai contemporanei ma ai discendenti e deve corrispondere alla storia, al gene, ai principi, all'*ethos* degli antenati e rispettarne le linee, le scelte, le vie maestre.

Altrimenti non è radicato e men che meno identitario.

Per giunta è un assoluto nulla se non è animato da volontà di potenza e se non diventa prassi.

Va aggiunto che tutti gli uomini che dettavano la linea un tempo erano organici a un movimento, o a un partito-movimento, coinvolti in ogni suo aspetto militante, dagli scontri in piazza fino al martirio davanti ai plotoni d'esecuzione. Non si potevano definire, come si suol fare oggi, ideologi, un termine orribile e a dir poco inconciliabile con il portato ideale di un pensiero che è azione; ragion per cui neppure è corretto liquidarli come intellettuali.

I teorici conferenzieri, partoriti su di una scrivania o su un divano ma non certo dalla lotta, portatori parolai di soluzioni definitive, miracolose e apocalittiche apprese a pappagallos da letture sensazionalistiche o da studi accademici, sono apparsi abbastanza di recente e forniscono uno dei più chiari ed evidenti segni del nulla che avanza impietoso e presupponente a mascherare il vuoto e il disorientamento.

Sono stato forse eccessivamente sintetico nell'assunto, ma credo che possiate rendervi conto del perché e del come si sia passati da quasi sette decenni di avanguardia a circa quattro di cortile.

Se vogliamo cambiare registro - e io penso che almeno una minoranza qualificata voglia farlo -

allora dobbiamo saldare la spada spezzata e ripartire da quanto le generazioni precedenti avevano anticipato e che, tutt'oggi, si trova ancora qualche passo avanti rispetto all'attualità.

Se avanti si trovava abbondantemente nelle analisi, cosa ormai oggettivamente comprovata e condivisa, doveva esserlo obbligatoriamente anche nella sintesi e nella proposta dalle quali dobbiamo ripartire assolutamente.

La sintesi e la proposta si chiamavano appunto Europa Nazione.

L'EUROPA COME NECESSITÀ

Già negli anni Venti si cominciò a ragionare in dimensione europea.

La Grande Guerra e la Rivoluzione bolscevica avevano fatto comprendere che la Vecchia Europa, centro del mondo, era minacciata di decadenza, di emarginazione e forse di estinzione. Lo era dalle rivoluzioni comuniste, dalla finanza cosmopolita e dalla Società delle Nazioni.

Fino alla crisi che avrebbe originato la Seconda Guerra Mondiale, il recupero della centralità europea era stato immaginato come consequenziale alla ripresa della propria potenza nazionale da parte sia dell'Italia, sia della Francia, sia della Germania. Man mano però subentrò una logica universale che se da un lato era favorevole alla decolonizzazione o, comunque, alle emancipazioni nazionali nel Terzo Mondo, dall'altro, si accorgeva della necessità che l'Europa diventasse un blocco compatto di potenza a difesa della sua civiltà e del suo ruolo nel mondo, dove America e Asia si apprestavano ad irrompere da padrone.

Oggi si parla solo di un aspetto dell'europeismo, quello federale degli antifascisti di Ventotene che rima con l'universalismo massonico parigino e mitteleuropeo, ma l'idea di Europa apparteneva soprattutto alle potenze dell'Asse e alle loro avanguardie politiche.

In Germania, per esempio, la resistenza a questa nuova suggestione che ogni giorno di più si faceva strada tra i giovani, era rappresentata dall'esercito, la Wehrmacht, mentre l'idea di un'armata volontaria europea era maturata nelle formazioni giovanili, propugnata proprio dalla Hitlerjugend e venne presto accolta dall'arma nazionalsocialista per antonomasia, la Kriegsmarine, che aprì l'arruolamento ai non tedeschi. Di lì si procedé per l'istituzione delle Waffen SS europee che, per inciso, furono gli ultimi difensori di Berlino.

Quest'idea aveva preso talmente piede in un partito nato sciovinista e pangermanico che il Cancelliere Adolf Hitler, nel tracciare l'ordine postbellico, aveva deciso che avrebbe addirittura ribattezzato la capitale tedesca con il nome, appunto, di Europa.

In Italia la Rsi esprime la sua vocazione europeista, forse un tantino meno spiccata che in Germania o altrove a causa del fatto che il nostro spazio vitale era parzialmente in Africa e anche perché quell'idea fondante dell'Europa, a differenza di quella della Ue, non piaceva al Vaticano cosmopolita che rivestiva da noi una grande influenza sotterranea e che si opponeva accanitamente alla Mistica fascista e a tutto quello che l'unità europea sottendeva di pagano, di vitalista e di apertura della mente alla ricerca di un comun denominatore che non avrebbe potuto dominare, quantomeno in toto.

Negli altri Paesi la crociata antibolscevica - e anticapitalista - non fu affatto l'unica motivazione per l'adesione armata all'Asse di decine e decine di migliaia di volontari, lo fu altrettanto la convinzione che si era a un crocevia: la salvezza e il dominio dell'Europa o il rischio del suo definitivo tramonto.

Ci rende come nessun altro l'idea di questa ferma convinzione Pierre Drieu La Rochelle, il grande autore francese di stirpe normanna, collaborazionista irrituale e di carattere straordinariamente indipendente che si sarebbe dato volontariamente la morte per non sopravvivere all'impresa spezzata.

Noi siamo uomini d'oggi.

Siamo soli.

Non abbiamo più dei.

Non abbiamo più idee.

Non crediamo né a Gesù Cristo né a Marx.

*Bisogna che immediatamente,
subito,*

in questo stesso attimo,

costruiamo la torre

della nostra disperazione e del nostro orgoglio.

Con il sudore ed il sangue di tutte le classi

dobbiamo costruire una patria

come non si è mai vista;

compatta come un blocco d'acciaio,

come una calamita.

Tutta la limatura d'Europa vi si aggregherà,

*per amore o per forza.
E allora davanti al blocco della nostra Europa,
l'Asia, l'America e l'Africa
diventeranno polvere.*

Nell'immediato dopoguerra il binomio tra il fascismo in qualsiasi forma e l'Europa fu assoluto così come lo fu la considerazione che la guerra mondiale era stata vinta dalle masse continentali più scalmanate e informi mentre era stata persa dall'Europa nel suo insieme.

Lo capirono anche degli intellettuali che avevano operato ben altra scelta durante il conflitto, come Curzio Malaparte.

L'ideale di Europa Nazione presso i meno nostalgici tra i vinti maturò come moto di riscossa.

Trovò addirittura un apripista nel collaborazionista belga Jean Thiriart, fondatore di Jeune Europe e autore di *L'Europa: un impero di quattrocento milioni di uomini*.

Con metodologia leninista a modello mazziniano in quasi tutti i Paesi europei egli aprì sezioni di quello che avrebbe voluto essere il partito-traino per l'unificazione continentale.

Quel discorso fece presa un po' ovunque e particolarmente in Italia che fornì quadri e militanti al giovane partito e che fu talmente avvinta da quella prospettiva che più o meno tutti i circoli universitari neofascisti assunsero il nome di Nuova Europa e adottarono la Croce Celtica che dell'ideale europeo era considerata l'emblema.

Lo stesso Msi accolse appieno la suggestione che esprime nella formula "Europa Nazione delle Patrie" e coniò il più bello ed esaustivo motto del dopoguerra "Fascismo, Europa, Rivoluzione".

Talvolta, per aggirare le sanzioni legali, lo trasformò in "Italia, Europa, Rivoluzione" volendo comunque intendere esattamente quello.

Avanguardie per avanguardie, nella Francia sciovinista coloro che avrebbero fondato il Grece - conosciuto anche come Nouvelle Droite - in evidente rottura con i patriottardi e persino con i maurrassiani dell'Action Française propugnarono l'idea-forza di Europa.

Un'Europa delle regioni, secondo la carta delle Waffen SS che non furono così estranee alla dettatura della linea, così come non lo fu il grande saggista, giornalista e idealista Giorgio Locchi.

Il più solido ed elevato prodotto del Grece, l'organizzazione scoutistica che forma i suoi ragazzi da oltre quarant'anni, si chiama non a caso Europe Jeunesse.

Europa come necessità, dicevamo.

Quello che intesero tutte le avanguardie nazionalrivoluzionarie, nessuna esclusa, almeno dal 1952 (firma del Trattato Atlantico) fino al 1989 (caduta del Muro di Berlino) era abbastanza chiaro.

Ricapitoliamolo.

1) I conflitti mondiali sono serviti a sconfiggere, a dividere e ad assoggettare l'Europa e hanno proiettato al dominio dello scenario mondiale due continenti diversi dal nostro e suoi nemici: l'America impersonata dagli Usa e l'Asia dall'Urss (la Russia sovietica).

2) Il mondo mercantile, colonialista, economicista, è suddiviso in settori d'influenza da due rivali-complici: Usa e Urss che con gli accordi di Yalta banchettano sui nostri resti.

3) L'Europa spartita e asservita è minacciata anche spiritualmente, culturalmente e biologicamente.

Non è più possibile nell'era atomica e agli albori dell'era satellitare essere indipendenti e assumere un ruolo storico se non si acquisisce potenza continentale.

4) L'Europa Nazione rappresenta la sola possibilità d'incrinare il duopolio di Yalta e, se si dota di strumenti di potenza e di deterrente nucleare, potrà rinascere e svolgere di nuovo un ruolo da protagonista nella storia mondiale.

Da notare, in questo senso, la posizione del Msi non a caso a favore del nucleare militare e la sua opposizione ai trattati di non proliferazione degli ordigni. "No al diktat atomico" fu una delle sue battaglie più interessanti e particolarmente invisa agli americani.

Questa prospettiva mitica e di destino dettava anche delle scelte politiche molto sagge che sembrano del tutto dimenticate. L'anticomunismo non era considerato sufficiente perché favoriva il capitalismo liberale; l'anticapitalismo non era considerato sufficiente perché favoriva il comunismo; l'uno come l'altro aiutavano un blocco antieuropeo: bisognava essere al tempo stesso anticomunisti e anticapitalisti.

Oggi con quell'immaginario di rigurgito che si è appropriato di un ambiente imploso tocca ascoltare di quelle baggiate! Si sente addirittura rivalutare il comunismo in chiave

anticapitalista! Il che è totalmente privo di senso sia dal punto di vista strutturale (il vero capitalismo e il mondialismo sono prettamente comunisti) sia da quello storico-politico. E, peggio, viene sconsiderata, dimenticata o svalutata tutta l'alacre e fertile esperienza neofascista, liquidata stolidamente e sconsideratamente come atlantista.

Chi accusa l'estrema destra del passato di non aver rotto i ponti con l'occidentalismo per fare invece l'occhiolino ai soviet, non solo è preda di una credenza distorta e di un complesso d'inferiorità nei confronti della sinistra ma non riesce più a pensare in prospettiva di autonomia e di libertà, come era invece il caso un tempo. Allora si ragionava, si pulsava, si combatteva, per essere protagonisti e non per scegliersi un padrone da servire.

Si voleva, seriamente si voleva, fare l'Europa come Terzo soggetto, come centro di resistenza, di potenza e di rinascita.

Quell'Europa che si vedeva minacciata nella sua cultura, nelle sue tradizioni e nel suo dna, che si prevedeva invasa e sottomessa e che s'intendeva affermare al fine d'impedirlo, per rovesciare i rapporti di forza e cambiare radicalmente le cose.

L'Europa era una necessità storica e biologica: lo avevano capito agli inizi degli anni Quaranta i più avveduti nazionalrivoluzionari; vent'anni dopo lo compresero tutti in quel filone storico-ideale e militante.

L'Europa Nazione, una necessità assoluta, imprescindibile già cinquant'anni fa, vista lucidamente come tale già allora quando ci si poteva ancora illudere di combinare qualcosa propugnando una media potenza nazionale.

L'EUROPA COME IDENTITÀ

Le Termopili.

L'atto di nascita della coscienza europea venne fissato all'eroico sacrificio di Leonida e dei trecento spartani, accompagnati peraltro da mille e più volontari greci di cui purtroppo ci si dimentica sistematicamente.

Di fronte era schierato un esercito sterminato di genti diverse con un rapporto di forze che la leggenda dice di uno a mille ma che per la storia era quantomeno di uno a duecento. Quei bravi tennero il passo fino a che non vennero aggirati per tradimento. Che potessero fare altro che non sacrificarsi per far guadagnare qualche ora ai greci per organizzare la difesa della pur storica rivale Atene era fuor di discussione: andavano incontro alla morte certa.

I persiani offrirono loro salva la vita e la libertà di andarsene se solo avessero ceduto le armi.

"Venitele a prendere!" Aveva risposto laconicamente il re spartano. Parole immortalate che troneggiano scolpite accanto alla sua statua d'oplite nel luogo dell'estremo sacrificio.

"Scaglieremo così tante frecce da oscurare il sole" aveva ammonito Serse.

"Meglio, così combatteremo all'ombra" era stata la risposta del re lacedemone. Memorabile quanto quella che aveva dato all'emissario del sovrano di Persia quando, a Sparta, aveva cercato di accattivarselo offrendogli il controllo su tutta la Grecia da parte del Re dei re ma, nel caso avesse rifiutato, gli aveva dettagliato cosa ne sarebbe stato della sua città e del suo popolo, completamente spazzati dalla faccia della terra, se i persiani avessero vinto.

"Se" - aveva risposto Leonida.

Quel momento, datato 480 anni prima dell'inizio dell'era volgare, segnava la nascita della coscienza europea. Perché si opponeva all'invasione massiccia dall'Asia di un melting pot ante litteram; perché esprimeva un coraggio non solo guerriero ma signorile, da parte di chi è signore e muore per non essere schiavo; perché infine tutto questo non avveniva per imposizione o per caso o perché fosse un fatto ineluttabile ma era una libera scelta, assunta consapevolmente.

Questa era l'Europa e in questo si differenziava dal resto del mondo.

Dalle Termopili in poi si cercò d'individuare gli eventi storici che espressero la co-scienza europea o, quantomeno, la coscienza degli europei: Poitiers, Lepanto, Vienna, Berlino.

La difesa epica del Bunker fino al 2 maggio inoltrato fu concepita dai più come la nuova Battaglia delle Termopili e vi fu persino un noto sceneggiatore di fumetti per ragazzi che lo pretese chiaramente.

Alla necessità di formare l'Europa, quel blocco compatto invocato da La Rochelle, si sommava l'idea dell'identità e, pertanto, la ricerca del comun denominatore, appunto di quell'identità comune che univa tra loro popoli e clan storicamente rivali.

Lo si ravvisava, il denominatore comune, anche nello spirito espresso in queste rivalità.

Quale?

Come ha giustamente rilevato Jean Mabire in *Drieu et le tempérament cotentinais*, gli uomini del Nord posseggono un innato senso di libertà ma sono anche e soprattutto uomini d'azione e sono quindi disposti a disciplinarsi per adempiere al dovere che hanno scelto. Lontani dalla tirannia e dalla massificazione.

Uomini del Nord si diceva? Un fiorire di studi paleo-antropologici, di rilevamenti storici e preistorici, lo studio comparato delle lingue, attestano che il tipo indoeuropeo ha un'origine situata a Nord (sede iperborea) che precede lo scioglimento dei ghiacci e che, nella sua calata a Sud (tramite Thule), ha incontrato altre popolazioni alle quali si è imposto.

Dori, Achei, Illiri, Latini e Germani provengono da un ceppo comune dal quale si sono differenziati nei secoli ma senza perdere il proprio dna.

In diversi linguisti fecero notare che la parola Ari, con la quale gli indoeuropei chiamavano se stessi, significava sia chiari, luminosi, che signori, signori di sé. Herr è una forma della parola ario, gli uomini liberi presso i germani si chiamavano Arimanni. Il concetto era però comune ai diversi rami indoeuropei. Fu proprio su questa duplice logica di libertà e di disciplina che nacquero le Poleis troppo sommariamente liquidate come il luogo di nascita della democrazia - che comunque vi nacque - quando furono piuttosto esempi di una partecipazione che in molti casi non intaccava la libertà e l'autorità.

Non fu per caso se a Sparta i re erano due e rispondevano al consesso dei guerrieri, né se a Roma la Res Publica si dotò di due consoli.

L'idea di sudditanza era estranea agli indoeuropei che si disciplinavano volontariamente. L'idea

della tirannia irrazionale, fondata sul timore quando non addirittura sul terrore di enti metafisici che dettano la legge che va eseguita per evitare orrende punizioni, era per loro aliena e inaccettabile.

Quando Giulio Cesare tentò di fare di Roma il centro dell'Impero, le genti dell'est reclamavano la divinizzazione dell'Imperatore e quelle europee, in particolare la romana, la rifiutavano.

Ci volle la grandezza incommensurabile di Ottaviano Augusto perché Roma riuscisse ad essere al contempo la Polis consolare degli indoeuropei e il centro divinizzato per le genti d'Asia Minore.

Ciò avvenne, comunque, nelle mentalità tipica di quelli che oggi definiremmo occidentali e la fusione tra unità e molteplicità fu contrassegnata dal Pantheon, emblema ineguagliato di pluralità e di tolleranza.

La Lex Romana, la Pax Romana e i confini dell'Impero sacralizzarono gli spazi in cui si esprime la nostra Civiltà.

La scissione intervenuta tra le sponde del Mediterraneo, la divisione dell'Impero tra Oriente e Occidente e l'avvento delle religioni monoteistiche d'Asia Minore produssero un collasso dal quale si riemerse solo più tardi con il Sacro Romano Impero.

A lungo si è disquisito su quali siano state le ragioni della riscossa spirituale e culturale che si condensò nel monachesimo, nel feudalesimo e soprattutto nell'Ideale della Cavalleria.

Non sta a noi definire quanto sia dipeso dal paganesimo e dal germanesimo saldatosi con quel che restava della tradizione dei Padri. L'importante è il corpus che si è andato realizzando, nel quale anche la Monarchia, a differenza ad esempio della Russia zarista, venne intesa come un bene comune, tanto che la stessa idea di Monarchia popolare che si realizzò nell'Era Moderna (1492-1789) riprese in parte le funzioni tribunicie che Augusto aveva esaltato nell'idea imperiale del Princeps.

Nell'apogeo del dominio europeo (XVII - XIX secolo) tutte le caratteristiche al contempo individualistiche e comunitarie, particolariste e unitarie, si manifestarono nella loro pienezza mentre venne espresso uno Stile di vita aristocratico, contrassegnato da una nobiltà che molto spesso si faceva strada da sola, non necessariamente per rango acquisito.

Aggiungo un dato sul quale ben poco si è riflettuto e che segna il passaggio dall'Età classica, dall'Impero Romano, alla nuova miscela protesa alla sintesi.

Quando nel 476 (1.229 ab Urbe Condita) cadde l'Impero Romano di Occidente, Romolo Augustolo fu deposto, almeno così sappiamo noi, da Odoacre re degli Eruli.

Il fatto è che Odowakhr non è come si crede comunemente un nome proprio bensì l'appellativo che viene dato a colui che ricopre la funzione di Gran Maestro delle Rune. Gli Eruli poi sono i custodi della sapienza runica alfabeticamente conosciuta appunto come *Erilaz*.

Non si può che concludere che ci troviamo in presenza di un momento che riveste significati eccezionali e profondi: la trasmissione sottile in senso ancestrale: storico, preistorico e metastorico al tempo stesso. Da questa trasmissione romano-germanica - o dal riconoscimento della medesima radice - nascerà la primavera ghibellina e ne scaturiranno in seguito le migliori espressioni della storia europea.

Qualsiasi cosa ci si prospetti per il futuro ignorare questo legame sarebbe delinquenziale.

Cosa contrassegna l'unità fondamentale nella molteplicità europea? Come la si riconosce e come la si stabilisce?

Da un lato abbiamo gli studiosi che si occuparono della ricerca delle radici. Costoro non si limitarono a documentare i legami linguistici ma rintracciarono le tracce delle migrazioni dal Nord, individuando diversi elementi oggettivi che comprovavano gli itinerari dei nostri antenati, tra questi la betulla, l'ambra e il maiale. Le ascendenze biologiche vennero distinte da quelle di altre etnie documentando le nostre dagli uomini di Aurignac e di Cromagnon.

Dopo il secondo conflitto mondiale tutte queste ricerche sono state negate e confutate istituzionalmente per decisione ideologica, tuttavia basta seguire sulla stessa Repubblica le evoluzioni in corso degli studi paleontologici per comprendere che sono fondatissime.

Questo insieme biologico/linguistico in sé non rappresenta, però, altro che un aspetto materiale dell'identità, che potrebbe scadere nel positivismo materialista e con ciò non renderebbe sufficientemente l'idea della specificità europea, riducendola a un semplice fattore zoologico.

Le caratteristiche che ne fanno un'identità completa sono di altro tipo. Stanno nella mentalità che abbiamo più su definito: quella degli uomini liberi che si danno la disciplina, che sfuggono la promiscuità e la sudditanza, che non si piegano a leggi basate sul terrore.

Più ancora degli studi materialistici, a comprovare l'identità indoeuropea nelle sue diverse

articolazioni sono le saghe, le fiabe, le tradizioni orali. Che l'Iliade sia veramente il ricordo traslato di un'epopea sul Baltico è possibile e, se fosse un fatto reale, chiarirebbe perfettamente quella continuità di un'identità intimamente sentita che va oltre gli spazi e i vincoli temporali.

Non vi è però identità senza che intercorra limite e senza che vi sia separazione.

Cosa consentì agli indoeuropei di realizzare quella sintesi tra libertà e disciplina, tra Polis e Imperium? L'assialità, la virilità spirituale. Quel che è contrassegnato dallo scettro, dall'ascia, dalla spada, dalla lancia e dal fascio che per i nostri antenati era sinonimo del membro maschile. Fascino indica letteralmente la seduzione emessa dalla virilità.

L'aspetto guerriero, virile, patriarcale, l'asse stesso che, interno prima che esterno, forniva l'anima dell'Imperium, si scontrarono con il polo della promiscuità, dell'informità che Frithjof Schuon identificò nel culto meridionale della Grande Madre. Julius Evola andò oltre in questo percorso d'identificazione. Nondimeno fecero decine e decine di pensatori e la stessa Scuola di Mistica Fascista che stabilì che lo scontro era tra due poli, impersonato l'uno da Roma e l'altro da Cartagine, appunto il virile e l'antivirile. La Scuola non si fermò lì dichiarando anche che si trattasse dello scontro tra l'Ariete e il Toro, tra Roma e Gerusalemme.

Fatto sta che la tendenza all'informità, alla promiscuità, all'annichilimento, alla sudditanza, allo stato frenetico e tellurico, fu combattuta e vinta per secoli e fu questo il principale aspetto che contraddistinse la civiltà europea, così come lo era stato la specificità così unica del rifiuto dei sacrifici umani presenti praticamente in tutte le altre culture.

Questa polarità spirituale permane inalterata, sicché l'assalto all'Europa, al suo spirito, al suo essere, quello che non a caso oggi si esprime nella teoria del genere che esalta l'informità, la promiscuità, l'indisciplina esistenziale, non è che l'ultimo stadio di una lunga Sovversione antivirile, antipatriarcale, antistatale, lanciata nel dopoguerra e accompagnata, in modo consapevolmente provocatorio, dal simbolo hippie che altro non è se non l'Albero della Vita volutamente rovesciato.

Di tutto questo bisogna essere consci. Negli ultimi decenni si ha l'impressione che ogni elemento fondante e caratteriale sia stato rimosso. Un ambiente che in passato aveva avuto il torto di non dedicarsi agli aspetti economici che considerava di ordine inferiore rispetto a quelli spirituali, esistenziali e guerrieri, oggi ha rovesciato tutto. Si è fossilizzato su teorie economiche, non sempre corrette e spesso digerite alla rinfusa, e si è impegnato esclusivamente sul terreno sociale, stranamente dimentico che quest'ultimo non può essere sufficiente, visto che la partecipazione agli utili è stata inglobata nelle grandi multinazionali e che il capitalismo sociale renano sempre capitalismo è.

Limitandosi a rivendicazioni socioeconomiche, quelli che dovrebbero essere gli eredi di una linea nazionalrivoluzionaria, hanno smarrito il senso del Nemico.

Quando accusano i politici di essere i portaborse dei banchieri hanno ragione ma questo non spiega che in parte la situazione. Cosa vogliono quelli che dirigono, a quale polo spirituale rispondono, come sono mentalmente e moralmente programmati, è il vero problema: per ripartire bisogna affrontarlo e risolverlo, girarvi intorno non serve che a perdere tempo e dignità.

Le battaglie riformiste e moraliste che vengono invece mosse, perlopiù sono sterili e spesso impostate male.

Ad esempio tutta la questione dell'omofobia che oggi funge da grimaldello per l'avanzata della "teoria del genere" viene sapientemente impostata dal potere sovversivo giocando sull'indole libera, rispettosa e tollerante dell'indoeuropeo ed è per questo che fa breccia, perché nel profondo c'è disgusto per le leggi discriminatore.

Quest'impresa corrosiva andrebbe contrastata sui criteri anziché mediante la richiesta di leggi proibizioniste che attestano il disorientamento di chi dovrebbe invece riorientare.

L'attacco congiunto (culturale, spirituale, economico e biologico) all'Europa e a tutto quello che essa rappresenta, non trova che resistenza settoriale, parziale, scomposta, spesso manipolata e controproducente e comunque quasi mai cosciente.

Eppure sono in gioco sia la nostra sopravvivenza sia la nostra Civiltà, da non confondersi con la Civilizzazione che è, quest'ultima, un'espressione specifica e storicamente limitata della Civiltà e sta a quella da relativo ad assoluto esattamente come i valori stanno ai principi.

Provando a difendere stadi di civilizzazione che spesso sono putrescenti di loro non ci si contrappone alla Sovversione bensì, come ha constatato perfino Guénon, la si coadiuva.

Oggi, più ancora di ieri, l'Europa - ovvero tutti noi - è minacciata di estinzione e la sua unità di potenza è al tempo stesso necessità e identità.

Bisogna esserne consapevoli e battersi per strapparla alla dittatura sovversiva, matriarcale, cosmopolita di cui è preda.

L'EUROPA ABBOZZATA

La caduta del Muro di Berlino il 9 novembre del 1989 rappresentò il compimento di un auspicio. L'Europa si liberava della sua barriera interna e la Germania poteva finalmente riunificarsi.

Il sogno cullato da quarantaquattro anni dai nazionalrivoluzionari di ogni nazione diventava realtà. E lo divenne davvero, grazie anche al fallimento del mostro comunista, dovuto in parte alle influenze ecclesiastiche, molto di più alla perdita di convinzione delle classi dirigenti sovietiche e bolsceviche, parecchio infine alla politica economica del Cancelliere tedesco Helmut Kohl che aveva investito l'est e che era diventato il principale finanziatore di Gorbaciov.

A realizzare il sogno non era stata una rivoluzione popolare, che del resto era impensabile che potesse riuscire stanti gli accordi di Yalta e, dunque, i sostegni reciproci tra russi e americani nei loro specifici settori d'influenza. Erano stati uomini di grande capacità che si erano mossi all'interno degli schemi post-bellici e che avevano capitalizzato al tempo stesso la loro fermezza nella guerra fredda e la loro apertura economica e diplomatica oltre la Cortina di ferro.

Furono il Cancelliere della Germania Federale Helmut Kohl e il Presidente francese, François Mitterrand, con il sostegno di altri uomini politici di rilievo, quali il nostro premier Bettino Craxi, a compiere il miracolo.

Essi andarono oltre: proposero la nascita di un esercito europeo e di uno spazio economico con la Russia. La storia sembrava aver ripreso il giusto cammino.

Ma la storia la fanno gli uomini, la fanno le necessità oggettive, la fanno i centri di potere.

Il cammino era difficile perché il processo intrapreso era oggettivamente l'unico che avesse un senso ed era guidato da uomini con una grande consapevolezza. I centri di potere però erano un'altra cosa e, soprattutto, gli uomini si cambiano.

Sicché coloro che dell'emancipazione europea erano abbastanza preoccupati, che volevano che essa avvenisse solo parzialmente, lavorarono sulla scelta degli uomini che avrebbero rimpiazzato coloro che li avevano sorpresi.

Emblematico è quello che sarebbe accaduto in Francia con la promozione di Sarkozy, cui non furono estranei la Cia e il Mossad, promozione accompagnata da una serie di profferte oscure quali la compartecipazione francese al narcosistema latinoamericano e l'avvento di relazioni privilegiate tra la Borsa di Parigi e quella di New York.

Il rientro della Francia nella Nato, cosa di per sé irrilevante, ebbe la forza di un segnale.

Un segnale forte fu anche l'arresto in Usa di Dominique Strauss-Kahn, direttore dell'Fmi e candidato all'Eliseo, per una trappola montata dai servizi americani. Si accingeva, costui, a proporre al summit dell'Fmi l'introduzione dell'Euro come valuta internazionale di scambio.

Quando si parla dell'Euro molte e diverse sono le considerazioni che si fanno e ho scelto in questo enunciato politico di lasciare a ciascuno l'incombenza di dirsi pro o contro.

Di sicuro va tenuto a mente che l'ipotesi concreta che esso rivaleggiasse con il Dollaro nelle transazioni internazionali ha spinto gli americani ad attaccare in un modo o nell'altro diversi Paesi, come l'Argentina, l'Iraq e la Libia; che l'ipotesi di spostare investimenti da New York a Francoforte da parte dell'Arabia Saudita ha freddato i rapporti bilaterali con Washington.

La City poi gioca di rimessa speculativa a fianco dell'Eurozona. La proposta di Strauss-Kahn la impensierì al punto che da allora finanzia partiti euroscettici in giro per l'Europa.

Emblematico è anche il comportamento russo. Finché l'ipotesi di alleanza eurorussa fu concreta, il Cremlino si dichiarò a sostegno dell'Euro. Proprio Strauss-Kahn fu scelto da Putin come uomo simbolo per il South Stream, il pipeline rivale del Nabucco nella contesa energetica russo americana per il controllo dell'Europa meridionale. Quando l'avanzata americana e il voltafaccia francese sparigliarono le carte e la Russia si trovò costretta ad accettare la logica di una nuova Yalta energetica e a cercare alleanze altrove (Cina, Israele, Arabia Saudita), quando, insomma, anche per Mosca l'Europa divenne più un oggetto di contesa e di spartizione che non un alleato potenziale, anche il Cremlino prese improvvisamente a sostenere gli euroscettici.

Queste considerazioni non sono sufficienti per prendere posizione sull'Euro, ma non tenerne conto sarebbe delinquenziale.

Ovviamente non si può neppure fare l'opposto e accettare la politica della Ue solo su questa base. Non è un mistero per nessuno che essa sia a volte fallimentare e altre volte deleteria.

Constatarlo non serve però a niente; bisogna agire e, per agire, bisogna sgombrare il campo da postulati frettolosi non sempre fondati e quasi sempre imprecisi.

Prima di passare alle proposte che saranno di due nature diverse - soluzioni programmatiche e interventi diretti - riassumiamo quel che a nostro avviso non va nella Ue, suddividendo anche questo in due parti. Innanzitutto ricapitoleremo i luoghi comuni, i dogmi; quindi proveremo a vedere quanto delle critiche sommarie che sono mosse contro di essi è fondato, quanto va invece rimosso e quanto, infine, è necessario aggiungervi per ottenere una critica politica reale e mossa all'efficacia.

L'EUROPA CHE NON CI ENTUSIASMA

Sommariamente le accuse alla Ue sono le seguenti: essere un prodotto americano; una creatura massonica; rappresentare una tappa del processo mondialista; essere poco democratica se non addirittura antidemocratica; trovarsi nelle mani dei banchieri; rimuovere le sovranità nazionali; promuovere una politica antisociale; rappresentare uno strumento tedesco.

A queste accuse si assommano quelle alla Bce: indipendente dalla politica, al di sopra degli Stati sovrani, portatrice di una politica economica che paralizza, usurpatrice del diritto di emettere valuta.

Alcune di queste affermazioni sono vere ma raramente sono messe a fuoco come si dovrebbe per trarne qualcos'altro che degli slogan facili ma incapacitanti, alcune sono invece imprecise, qualcun'altra è addirittura infondata.

Vediamole una per una.

L'Unione europea è un prodotto americano e serve gli interessi di Washington?

Niente affatto. Gli Usa controllano il processo europeo con sospetto e circospezione e vi intervengono perlopiù per frenarlo e per condurlo in vicoli ciechi. Lo fanno con le speculazioni, con il rating, con i diktat commerciali, con le ingerenze dirette. Il principale timore americano, chiaramente espresso dai suoi principali politologi, è proprio l'emancipazione europea; il grosso della strategia statunitense, che è stata ampiamente definita da Brzezinski prima e da Cheney in seguito e che viene perseguita pedissequamente, punta a tener debole l'Europa e ad allontanarla dai suoi partner a sud e ad est.

L'era dei satelliti e delle aperture spaziali, l'era dei mercati estesi, ha reso oggettivamente necessario l'accorpamento europeo. Su quest'accorpamento agiscono come controllori, come contenitori e come devianti, gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Ovviamente lo fanno anche tramite quelle influenze dirette e indirette che possono esercitare nel complesso e contraddittorio corpus della Ue.

La Ue è una creatura massonica?

Né più né meno di ogni altra. La Massoneria è ovunque, a cominciare dal Vaticano. Ma cos'è la Massoneria? E' necessario distinguere. Se parliamo di uno scontro spirituale, se ci riferiamo a dimensioni metafisiche, tutto questo trascende le organizzazioni umane che ne sono strumenti, consapevoli o inconsapevoli. Se ci caliamo a un piano più terreno allora dobbiamo tenere presenti due affermazioni illuminanti, la prima è di Julius Evola che ci spiega che il sensazionalismo massonico è il solo modo in cui la borghesia riesce ad avere una propria parodia sacrale; la seconda è quella con cui il Maresciallo Pétain commentò la sua legge di scioglimento delle Logge.

"Non per ragioni religiose, ma perché la Massoneria è un'organizzazione mediante la quale i mediocri, sostenendosi tra loro, fanno strada ai danni degli eccellenti e a detrimento della Nazione".

Va aggiunto un ulteriore elemento: la Massoneria è stata per oltre un secolo il Cavallo di Troia britannico nel mondo, uno strumento di cui si dotarono anche i prussiani e soprattutto i francesi. Poi è divenuto anche uno strumento americano.

In conclusione la Ue non è più massonica di quanto lo siano l'Italia, la Francia o il Vaticano. I conti con le influenze di Loggia vanno fatti ovunque.

Se c'è una differenza, questa sta nel fatto che la Ue, troppo democratica e quindi troppo priva di autorità, è preda dei compromessi e ricorre a scorciatoie decisioniste svincolate ed è per questo che è più agevole che uomini mediocri, appartenenti a organizzazioni lobbistiche (massoniche o non massoniche) assumano influenze eccessive. A metà del guado sguazzano i piranha.

La Ue è una tappa del processo mondialista?

Sì assolutamente e no assolutamente. Qui va fatta chiarezza superando l'emiplegia ideologica e concettuale destra/sinistra che si ripercuote ovunque con le rispettive liquidazioni sommarie che, nella fattispecie, possiamo definire complottismo e determinismo.

Per i reazionari contano solo i decisori, per i progressisti sono invece gli eventi che li obbligano a decidere. In ogni polo di questo dualismo si è condannati all'impotenza. E' solo la presa in carico di entrambi gli elementi e la ricerca della sintesi che consente di cambiare il corso della storia.

Per i reazionari quindi la Ue è la tappa di un complotto mondialista. Per i progressisti è una fase della Globalizzazione. Hanno ragione entrambi così come hanno torto tutti e due.

La storia materiale è la congiunzione continua di due assi, l'uno, verticale, è quello che comprende le gerarchie, le strutture; l'altro, orizzontale, è quello che esprime l'evolvere dei fattori tecnici, economici, culturali ecc.

Se ci limitiamo all'asse verticale va da sé che qualsiasi cosa sia la Ue (e qualsiasi cosa sia ogni altro soggetto) essa subisce l'influenza delle poche famiglie che detengono la ricchezza mondiale, dei centri di potere finanziario, energetico e strategico e della loro ideologia che è mondialista e non solo: è antivirile ed antitradizionale. Il che vale tanto per la Ue quanto per l'Italia, il Vaticano, l'intero Occidente ma anche, con dosaggi diversi, l'Oriente cinese e russo.

Se passiamo all'asse orizzontale, la Ue è soprattutto il prodotto di un divenire storico e della necessità di farvi fronte. In quest'asse s'incontrano e spesso si scontrano interessi e centri diversi; in particolare tedeschi e inglesi.

Chi crede che siamo alla fine della storia, alla fine dei tempi, non può che avere di tutto ciò una visione apocalittica e arrendersi all'ineluttabilità della Globalizzazione nel segno del Mondialismo.

Chi ha invece un approccio vitalistico e attivo all'esistenza è in grado di distinguere, di riconoscere nell'asse verticale le linee di faglia tra centri di potere, di confidare poi nelle varianti dell'asse orizzontale e quindi di provare ad agire, non per fermare il corso della storia, che è impossibile, ma per cambiargli segno.

Sull'asse orizzontale è questione di metodo, su quello verticale si tratta di molto di più.

In Nuovo Ordine Mondiale tra imperialismo e Impero, edizioni Barbarossa, 2002, ho fatto notare come dal 1945 in poi non ci siano ideologie e men che meno interpretazioni politiche diverse dal Mondialismo ma ho anche sostenuto che esistono spazi e modi per tornare a contrapporgli l'ideale universale delle Rivoluzioni nazionali e dell'Imperium.

In mancanza del quale ideale non ci si può lamentare soltanto né aggrapparsi al fenomeno di reazione sociopsicologica dei populismi che non andranno da nessuna parte se non saranno dotati di una concezione strategica, attiva, positiva, rivoluzionaria e se non saranno guidati da autentiche classi dirigenti militanti.

La Ue è poco democratica o addirittura antidemocratica?

E' vero l'opposto. Non soltanto dal punto di vista ontologico per il quale la democrazia, contrariamente alla comune convinzione, non è affatto un potere partecipativo bensì una tirannia totalitaria livellante, ma anche dal punto di vista espresso nel concetto più diffuso, cioè quello di una gestione sottomessa a discussione e a condivisione che, nella Ue è addirittura eccessiva.

Proprio quando l'allargamento degli spazi, la contrazione dei tempi, la concentrazione dei mezzi di potere, dettano ovunque una riduzione dei cerimoniali assembleari e un aumento dei poteri decisionali, è paradossalmente la ricerca del compromesso in una logica di partecipazione equa tra i membri che fa della Ue un potere dimezzato che impallidisce nel confronto con i poteri autoritari in vigore in Usa, in Russia, in Cina, in Israele e nella gran parte delle potenze emergenti come la Turchia o il Kazakhstan.

All'opposto del luogo comune è precisamente quest'egalitarismo federato, sommato ai pregiudizi ideologici imperanti, che paralizza l'Unione Europea offrendo il destro a interventi di commissari o di esperti che, proprio in quanto non soggetti a decisionismo gerarchico, ma liberi di sguazzare in una democrazia confusa, sono quasi sempre uomini che rispondono a *lobbies*, a logge o a partiti trasversali multinazionali organizzati.

La Ue è nelle mani dei banchieri?

Non è una prerogativa della Ue bensì dell'intero sistema mondiale. La casta dei banchieri è predominante e bisogna farci i conti. Quando si dice casta dei banchieri non ci si deve però astenere pigramente dall'approfondire. Se o si facesse ci si renderebbe conto di almeno tre cose:

la prima è che l'Eurozona e le economie europee subiscono più le manovre dei banchieri angloamericani che non di quelli europei; la seconda è che intorno alla Bce infuriano liti tra banchieri tedeschi, inglesi, francesi, ecc; la terza è che ci troviamo anche in presenza di un conflitto tra grandi e medi banchieri, particolarmente per effetto degli Accordi di Basilea.

Questo significa a sua volta altre cose. La prima è che se la Ue è sinonimo dei banchieri l'inverso non è altrettanto vero. La seconda è che si trovano delle linee di faglia all'interno della stessa casta dei finanzieri. La terza è che esistono, almeno teoricamente, le possibilità di modificare il quadro e i rapporti di forza.

Tutt'altro ragionamento è quello che attribuisce alla Ue e all'Euro la fine della sovranità monetaria. Il discorso è ampio e variegato; nel farlo non si deve dimenticare che in realtà la Bce persegue la politica di stabilità monetaria, che ad emettere moneta in effetti è il Sebc, con base a Francoforte, composto dalle 27 Banche Nazionali e dalla Bce la quale ultima ha esclusivamente diritto di emissione dell'8% della massa valutaria. Il fatto è che le Banche nazionali sono istituti privati da tempo (l'italiana, una delle ultime a svincolarsi dalle leggi volute da Mussolini lo è dal 1981).

Il problema è quindi a monte della Bce la quale assomma ad esso due aggravanti: il fatto di essere svincolata dal potere politico (e ritorniamo all'eccesso di democrazia) e di non avere l'obbligo di sottoscrivere il debito.

Un'ultima chiosa sulla sovranità monetaria, recentissimo totem dell'estrema destra. Fondamentale lo è sicuramente ma non è vero che sia sufficiente: in Italia dal 1945 al 1981 era totale: eppure della sovranità nazionale non vi fu traccia.

La Ue rimuove le sovranità nazionali?

La realtà è un po' diversa. Le sovranità nazionali hanno letteralmente ricevuto un colpo mortale dall'avvento dei satelliti. Già negli anni Novanta la Francia si fece scippare sul filo di lana una serie di contratti con i Paesi africani dagli americani che, appunto grazie ai satelliti, conoscevano le loro offerte in tempo reale e potevano intervenire al ribasso. L'informazione, il commercio, la guerra, si svolgono ormai per via satellitare e vi si svolge anche l'intera comunicazione sociale (*google, facebook, twitter* ecc).

Quel che avevano predetto le avanguardie nazionalrivoluzionarie fin dagli anni Quaranta si è realizzato. Inutile piangere (per chi avesse ragioni per piangere) o strillare. Non vi è sovranità possibile se non a livello di potenza continentale e senza un'autonomia satellitare.

La Ue, né carne né pesce, vivacchia in questa terra di nessuno, provando a trovare un equilibrio tra i residui desueti delle sovranità nazionali e un decisionismo centrale che non c'è e che viene quindi assolto surrettiziamente da commissari speciali.

Le sovranità nazionali dunque sono morte? Non necessariamente: a patto di resuscitare una logica sociale, territoriale e un ideale imperiale e confederato, esse possono convivere con una sovranità europea. Allo stato attuale non abbiamo né queste né quella.

L'Unione Europea ha una politica antisociale?

Ancora una volta non ci dobbiamo soffermare ai quadretti riduttivi che abbiamo abitualmente davanti agli occhi.

Lo Stato sociale è prerogativa comune in Europa anche se le logiche sociali sono diverse nazione per nazione. La politica d'austerità che è stata dettata dalla crisi mondiale e dalla politica di stabilità dei prezzi sta in effetti minando le società europee colpendo salario, proprietà, risparmio e impresa.

Cause di tutto ciò sono sicuramente quelle che vengono identificate dai più: la cocciataggine tedesca, lo strapotere dei banchieri. Ad esse se ne devono aggiungere però almeno altre quattro. Innanzitutto lo scarso potere della Ue che, vaso di coccio tra i vasi di ferro (Usa, Cina), non ha grandi margini di manovra nei confronti delle altre potenze le quali scaricano su di esse le proprie crisi. Emblematico è quanto hanno fatto gli Usa a partire dal 2009 per ottenere di farci pagare i loro buchi e i loro debiti.

Quindi subiamo la concorrenza mondiale di economie extraeuropee che ignorano o minimizzano lo Stato sociale. Questa concorrenza, sommandosi all'indiscutibile piaga putrescente che si è aperta nell'area del Mediterraneo per via dell'opportunismo individualista e delle sbracate politiche sindacali, rende necessarie delle vere e proprie riforme strutturali.

Qui interviene il terzo elemento: dovendo obbligatoriamente effettuare copiosi tagli, sono le classi

più potenti e le centrali più organizzate che s'impongono per farne scaricare i costi sui meno potenti e sui meno organizzati. Dunque salariati e pmi.

Infine il quarto elemento è il clientelismo. Senza entrare nel merito del Fiscal Compact che 25 stati membri, Ungheria compresa, hanno sottoscritto e che 24 hanno poi ratificato ma che non essendo una normativa europea può essere più facilmente refutato, va sottolineato che non c'è stato assolutamente nessuno che, nell'imporci di sborsare cinquanta miliardi all'anno, abbia sostenuto che questi si dovevano ottenere tassando i ceti produttivi e tagliando la sanità anziché andando a smantellare il sistema clientelare parassitario che si aggira intorno ai duecentocinquanta miliardi totalmente sprecati. E' stata la piaga putrescente di una partitocrazia e di un associazionismo parassitario che ancora una volta ha prevalso in Italia.

Dobbiamo concludere da tutto ciò che assistiamo allo scatenarsi dell'offensiva di classe in un quadro politico eccessivamente democratico e troppo poco sovrano nella contesa economica mondiale. E' quest'offensiva di classe e di casta che sta producendo la contrazione sociale e la proletarizzazione di massa.

Nel caos però le diverse nazioni europee si muovono diversamente: l'Ungheria, i Paesi scandinavi, la Germania, non vanno così chiaramente incontro alla dissoluzione sociale come lo stanno facendo altri Paesi, in particolare quelli che hanno approfittato dell'assistenzialismo.

Infine non è affatto vero che l'assistenzialismo sia sinonimo di Stato sociale né che quest'ultimo debba essere smantellato necessariamente, a patto però che torni ad essere quello che fu quando venne ideato.

La risposta è un tutt'una: solo un coordinamento organico ma autoritario della politica interna ed estera europee ci può consentire di respingere il duplice attacco della concorrenza antisociale straniera e dell'offensiva di classe internazionale, mediante una ristrutturazione completa che comprende il rinnovamento dello Stato sociale nell'ambito di una società nuovamente integrata.

La Ue è uno strumento tedesco?

La Germania è la locomotiva europea, lo è sia economicamente sia per la politica che accompagna le trattative economiche ed energetiche e che ha determinato le relazioni euro russe e le aperture all'Asia.

Ovviamente la Germania ragiona sul proprio modello ed è convinta che questo determinerebbe l'avvento di una Ue più compatta. La politica dell'austerità è dettata esattamente da questo ragionamento, visto che per i tedeschi è primario il contenimento dei prezzi.

Le accuse che si rivolgono ai tedeschi di voler fare di testa loro e di essere decisi a stritolare i Paesi mediterranei sono però incaute.

Sobbarcandosi il grosso del sostegno finanziario essi sono particolarmente diffidenti verso i Paesi mediterranei che da troppo tempo hanno prodotto parassitismo, clientelismo e corruzione in misure massicce. Con l'acqua sporca (che per colpa nostra continua a ristagnare nella vasca) viene però gettato via - da noi! - il bambino, ovvero i piccoli imprenditori e i salariati. La nostra ricchezza sono le pmi che, in ogni caso non sopravvivranno alla concorrenza mondiale se non faranno sistema. In questo le pmi (piccole e medie imprese) sono carenti e i governi italiani sono disertori.

La politica monetaria ed economica della Ue va assolutamente modificata ma non se ne può fare una croce agli unici che tentano qualcosa di fattivo. Né è vero che i tedeschi vogliano fare da soli visto che hanno chiamato alla gestione sia Parigi che Londra nell'edificazione di una *Kerneuropa*, ovvero di un'Europa nocciolo duro, che viene però osteggiata dagli Usa e dalla City.

Né sono condivisibili le accuse rivolte ai tedeschi di essersi fatti pagare da noi, con il cambio Marco-Euro, l'unificazione nazionale. Non lo sono in quanto la Germania era già allora la nostra locomotiva economica e finanziaria e, qualora non lo fosse stata, quel che avrebbe significato per tutti noi l'unione e la coesione tedesca sarebbe stato sufficiente per considerare l'esborso come un investimento.

In quanto all'impennarsi dei prezzi all'avvento dell'Euro, non è di certo responsabilità tedesca ma dei commercianti dei singoli paesi. Il mercato reagisce psicologicamente: non è un caso se un articolo di 10 euro circa viene offerto a 9,90 perché così, sembrando economico, il consumatore lo compra. Le cifre lavorano sul subconscio. Quindi il crollo del valore d'acquisto dopo l'avvento dell'Euro si è manifestato in misura diversa nazione per nazione. Laddove 1 euro stava per 1 marco non ha prodotto danni. In Francia dove 1 euro valeva circa 6 franchi l'abitudine mentale a considerare spendibile una cifra apparentemente bassa o che passa per tale (poniam a 8 euro che

prima sarebbero stati circa 50 franchi) aiutò i venditori a far spendere di più i consumatori senza che ci fossero corrispondenti crescite salariali. In Italia, dove 1 euro stava a quasi 2.000 lire, ovviamente il contraccolpo è stato devastante. Ma lo è stato per la psicologia di massa e per gli interessi bottegai. Colpevole è stata l'assenza istituzionale di un organismo che avrebbe potuto impedire o quantomeno contenere lo scempio del quale non è corretto neppure ritenere responsabile Prodi per avere accettato un cambio sbagliato.

In conclusione la Germania va da sola più per l'inerzia altrui, o per gli ostacoli che le frappongono, che per scelta o per avidità. Non tutto quello di cui l'accusiamo è fondato.

Nel suo modello esistono elementi discutibili e adattabili, elementi positivi ed elementi negativi. Proviamo a riassumerli.

Cosa rappresenta la Germania?

Vediamo gli aspetti positivi e quelli negativi della locomotiva europea.

La coesione sociale, la partecipazione, l'ancoramento locale che, come vedremo più avanti, impedisce la delocalizzazione del lavoro, l'efficienza del sistema sociale e fiscale, sono dati che si iscrivono all'attivo del bilancio tedesco. Più ancora lo è la funzione estera, in primis dell'economia che si estende ad est traendo seco la politica (non a caso agli incontri asiatici della Sco vengono invitati spesso i *think tank* ufficiali tedeschi, unici soggetti europei) e che apre prospettive di bilanciamento al dominio americano. Su questo punto la politica non è inerte visto che la dottrina Schäuble, detta "di reciprocità", intende esplicitamente proprio emancipare e rafforzare l'Europa per indurre gli Usa ad accettarla come interlocutrice e non come feudo. Anche nella forbice tra TTIP e Comunità Economica Eurasiatica la Germania gioca di bilancia avendo in vista l'emancipazione.

Negli States e alla City ne sono consapevoli al punto che il *Financial Times* ammette chiaramente di essere in conflitto con Berlino; del resto la crisi ucraina ha avuto come bersaglio più la Germania che la Russia.

Tutto considerato, la campagna antitedesca che si accompagna non solo all'euro-scetticismo ma anche alla demagogia lamentevole dei partiti clientelari è fuorviante e indica come nemico proprio chi più imbarazza il nemico.

Di qui a sostenere la Germania a spada tratta ce ne vuole. Non soltanto perché non è possibile farlo senza interventi sistemici a difesa delle pmi e delle migliori specificità socioeconomiche mediterranee ma perché se da un lato i tedeschi sono l'unico traino possibile per la salvaguardia e la ripresa europee, dall'altro sono all'avanguardia anche nel modello culturale e ideologico intriso di dissoluzione e di sovvertimento e lo sono con l'aggravante di un sentimento di colpa che non solo li paralizza ma si trasforma sovente in una pretesa predicatrice che li spinge a crociate esistenziali e ideologiche inaccettabili. Come, ad esempio, l'introduzione di Genitore 1 e 2 o l'offensiva contro la Corrida.

Jekyll und Hide.

Euroscettici, eurofans o una terza via?

Terminata la panoramica non possiamo non concluderne che la maggior parte delle critiche mosse alla Ue sono impostate male, basate su ignoranza e superficialità, e che, alquanto distorte, fanno spesso il gioco angloamericano. Questo non significa che si debba diventare eurofans. Se è falso che la Ue sia all'origine delle crisi sociali, economiche, culturali che si manifestano in Europa e perfino che essa sia poco democratica, se non dalla Ue dipende il tramonto delle sovranità nazionali e se essa non ha l'esclusiva del potere bancario e di quello massonico, se, infine, la coesione europea è l'unica possibilità di sopravvivenza che abbiamo avanti a noi, questo non significa che la Ue non abbia delle tare proprie che si sommano a quelle di ognuno dei suoi componenti.

Il problema è che la Ue, somma compromissoria e confusa delle nostre società, ne è lo specchio. Essa presenta gli stessi difetti, le stesse distorsioni, le stesse sovversioni di tutti i nostri Paesi, alle sue fondamenta ci sono le stesse patologie, gli stessi veleni, le medesime febbri e vi sono sempre e comunque una struttura mercantile e un'ideologia deformante.

La risposta però rischia di essere dello stesso genere.

Nel pieno dell'industrializzazione e della lotta di classe finanziari e speculatori foraggiarono ovunque e molto a lungo i comunisti nella loro azione contro i padroni industriali e imprenditoriali.

Avevano convenienza a sostenere quel processo d'internazionalizzazione e di smantellamento sociale.

Stare con i comunisti contro gli industriali significava all'epoca paralizzare e scompaginare la società e la nazione; difendere i padroni contro le maestranze voleva dire essere crumiri e servili. Senza via d'uscita, così sembrava. Intervenne allora la folgorazione fascista che fece allentare la presa ad entrambe le ganasce, interiorizzò nello Stato la lotta di classe e la risolse - almeno in gran misura - con la partecipazione e con il socialismo di azienda e di trincea.

Fino ad allora le accuse rivolte al padronato erano abbastanza corrette ma l'impo-stazione della battaglia era sbagliata, non mirava ai veri responsabili che, al contrario, beneficiavano dell'azione socialcomunista.

Ho l'impressione di ritrovarmi in presenza del medesimo dispositivo quando oggi si critica la Ue.

Le accuse sono rivolte tutte alla Germania che, né più né meno del padronato imprenditoriale del XIX secolo, ha le sue responsabilità, ma non si pensa se non di sfuggita alle compagnie di *rating*, agli usurai e al gotha Wasp che sono il nostro nemico principale, né ai piani Morgenthau e Kalergi per la neutralizzazione e l'estinzione dell'uomo europeo.

Allora non ci si batteva contro lo spirito capitalistico ma contro un preciso aspetto della sua struttura e non per modificarlo bensì per aiutare sfruttatori, vampiri e parassiti a banchettarci su.

I dispositivi dell'euroscetticismo di oggi mi sembrano esattamente gli stessi, non solo perché sono oggettivamente utili alla City ma perché non sono rivolti a imporre giustizia e logica alla potenza, bensì a depotenziare una società che poi resterebbe ingiusta ed illogica.

La reazione alla Ue è comprensibile e giustificata, ma è orientata male, quasi sempre da chi è il maggior responsabile dello scempio in atto e che ha tutto l'interesse di mantenerlo in atto, impedendo però che ne nascano anticorpi.

Il punto è cosa fare della reazione popolare oggi in fermento, se incanalarla nel vicolo cieco di un no sloganistico e di un nostalgismo sterile, che oltretutto è così assurdo che viene a proporci oggi la corruzione democristiana come una passata età dell'oro, o se vogliamo invece condurla all'avanguardia per rivoluzionare l'Europa sia per fedeltà al Mito, sia per coerenza ideale, sia per necessità storica, sia per brama d'identità, sia, infine, per volontà di autonomia e di potenza.

In quest'ultimo caso ci sarà molto da fare. M'impegno direttamente con proposte e linee che vanno soppesate e integrate parecchio e che richiedono lunghi approfondimenti da parte dei quadri migliori di tutta Europa.

L'ALTRA EUROPA POSSIBILE

L'Unione Europea non è il mostro che agitano alcuni né è la causa dei mali che ci piovono addosso, ne è, tutt'al più, una concausa. Tuttavia ha delle tare di fondo, alcune sul piano funzionale, alcune su quello strutturale, altre, quelle più gravi, le ha nell'anima.

Che non sia questa l'Europa che sogniamo è palese. Che la soluzione sia di paralizzarla, di sgretolarla per costruirne un'altra in seguito è un'affermazione stolta e superficiale, figlia di una sorprendente ignoranza della storia che ci insegna come nessuna reazione sia possibile se non è una insita in una correzione radicale della dinamica in atto, ovvero se non è una rivoluzione o quantomeno una controrivoluzione.

Ulula contro Bruxelles chi gioca a scaricabarile perché ha delle colpe da farsi perdonare, come i nostri politici dell'area paragonata, o chi all'opposizione sceglie di capitalizzare in fretta il malcontento popolare nella competizione locale o chi, infine, non sa che proporre e costruire.

Se la Ue va avanti così è indubbio che ci trascinerà in un baratro ma, se si dovesse bloccare, paralizzare, sgretolare, l'abisso in cui verremmo inghiottiti sarebbe molto più profondo e non avremmo più possibilità di riprenderci.

Ancora una volta ci troviamo tra due poli opposti che non sono incoraggianti: sopravvivere malati finché si può o morire male.

Che di morire male si tratterebbe non è così arduo da comprendere. Se fosse possibile un ritorno alle singole sovranità nazionali esse si realizzerebbero intorno alla medesima gente e alle medesime tare dell'insieme europeo, solo con molto minor potenza. Nell'era globale se non si fa potenza si muore: la Grecia, per esempio ha un Pil annuo equivalente a quello di sola mezza giornata della Cina.

Inoltre, quali sinergie ci porterebbero a conquistare il nostro ruolo nello spazio, nel satellitare?

Che questa non sia la nostra Europa è pacifico, ma questa non è neanche la nostra Italia (o la nostra Francia, la nostra Spagna, la nostra Grecia); nessuno parla di disfare l'Italia ma tutti sperano di cambiarla. Come se fosse più facile che cambiare l'Europa.

Ma perché i poli devono essere due? Perché accettare lo schema incapacitante del dualismo?

Esiste un'altra possibilità: rivoluzionarla l'Europa, pressandola in ogni campo, istituzionale, culturale, sociale, per uscire da quest'impasse.

Le tare maggiori dell'Unione Europea sono il suo taglio esclusivamente mercantile e uniformatore, la sua ideologia sovvertitrice, antivirile e quindi, paradossalmente, antieuropea, il suo eccesso di democrazia che permette ai commissari delle oligarchie di usurpare il ruolo della politica e il suo trovarsi in balia dell'offensiva di classe e di casta. In altre parole la Ue è troppo debole dove dovrebbe essere forte, mentre è stupidamente forte laddove incontra debolezza.

I cambi che è necessario apportare al corpus europeo, anche nelle sue istituzioni e nelle sue funzioni, sono quindi profondi, non si possono limitare al funzionamento degli organi, ma devono contribuire a far emergere lo spirito identitario e la solare tradizione dei padri; devono condurre a sinergia nella complementarietà, ovvero esaltare le differenze che entrano in armonia; si deve assumere **Auctoritas** e **Imperium** e, infine, rappresentare tutte le classi anziché prestarsi all'offensiva dall'alto che tende a eliminare i produttori e a schiavizzare i salariati. Ci si deve, infine, dotare di piena consapevolezza, di autonomia militare, di potenza satellitare, per entrare in gioco tra i *players* del multipolarismo asimmetrico della nostra era globale.

"Si vis pacem para bellum".

Partiamo da alcune ristrutturazioni istituzionali che, ovviamente, possono assumere soltanto forma di proposta programmatica fin quando non saranno imposte da forze organizzate con quella giusta miscela di avanguardismo e di lobbying che rappresenta la versione attuale dello squadristo e dell'organizzazione leninista.

Poiché camminiamo con i piedi in aria, partiamo da quanto non dovrebbe stare in alto ma oggi vi si trova: **la Banca e il sistema valutario**.

Chi scrive è da sempre favorevole al mantenimento dell'Euro ma a parametri rivoluzionati.

Trattandosi però, qui, di una proposizione dinamica, eviteremo di fossilizzarci, lasciando spazio aperto a soluzioni differenti, purché rispondenti al medesimo spirito.

Partiamo dalla Bce e dal Sebc che abbiamo visto rappresentare, la prima, il traino reale della Ue e, il secondo, di cui anche la Bce fa parte, l'organo di emissione valutaria del quale sono partecipi le Banche nazionali, ormai tali solo di nome.

E' inaccettabile che la Bce sia un organo indipendente dalla politica e che non *abbia l'obbligo di sottoscrivere il debito pubblico delle varie nazioni europee non assorbito dai mercati*.

Per la sua riforma facciamo nostre alcune proposte di Alberto Micalizzi.

Si può proporre ad esempio l'elezione della maggioranza dei membri del direttorio della centrale da parte dei parlamenti nazionali, il che farebbe cessare la farsa dell'indipendenza della Banca centrale, che altro non è se non la dipendenza dai soliti club finanziari. Ricordiamo che la Banca centrale della seconda più grande economia del mondo, la cinese, è totalmente a nomina «politica».

E' altresì opportuno spingere affinché l'obiettivo di fondo della Banca centrale si sposti dalla «stabilità finanziaria ed il controllo dell'inflazione» alla «crescita del Pil» ed includa anche «l'equità sociale». In realtà l'equazione dovrebbe essere tridimensionale: crescita economica, stabilità finanziaria ed equità sociale. Il peso dei coefficienti dovrebbero essere in ragione di 50:30:20 (badare che oggi questa equazione è abnorme e mostruosa ed è: 0:100:0) .

Va proposto infine che la Banca centrale garantisca tutte le emissioni in valuta.

Andremmo oltre proponendo la *nazionalizzazione effettiva* di tutte le Banche nazionali e di conseguenza della stessa Bce che ne rappresenta di fatto il Consiglio d'Amministrazione, essendone le Banche centrali le azioniste, quest'ultima finirebbe con l'appartenere automaticamente al popolo dell'Europa Nazione che sarebbe il caso vi fosse però rappresentato non soltanto della singole Banche nazionali ma anche dall'espressione delle categorie sociali.

Una logica corporativa e confederata dovrebbe appropriarsi della Banca centrale la quale, come abbiamo già affermato dovrebbe avere come uno degli scopi primari il riacquisto dei titoli del debito pubblico in mano estera al fine di rendere l'Europa in tutte le sue singole componenti indipendente dall'usura e dalla dittatura cosmopolita di casta.

L'indipendenza si basa sulla sovranità monetaria ma anche su quella militare, energetica, satellitare, ambientale e della salute e non è possibile che tale indipendenza si ottenga senza che il potere sia l'espressione organica delle componenti dell'intero corpus.

Con la medesima logica e struttura con cui si dovrebbe rivoluzionare la Bce, si dovrebbe allora istituire un **esercito europeo** a leva obbligatoria, con comando integrato e alto potenziale nucleare. Sua punta di diamante dovrebbe essere il settore aerospaziale.

A latere andrebbero sviluppati tre pilastri essenziali. In primis quello per **l'indipendenza della cultura e della comunicazione**, con la creazione di uno spazio informatico europeo che soppianti non solo la *Cnn* ma *google*, *twitter*, *facebook* ecc al fine di creare un grado d'impermeabilizzazione al *Big Brother*.

Quindi **il rating**: l'Europa deve dotarsi di strumenti e criteri di rating del tutto indipendenti che si occupino delle nostre economie e che vadano a valutare anche quelle straniere anziché restare in balia dell'attuale strumento d'imperialismo con il quale gli Usa sono riusciti a scaricare su di noi i costi dei loro fallimenti.

Infine **un settore della salute e dell'ambiente**, con forte articolazione localizzata, è assolutamente necessario se vogliamo uscire dai vicoli ciechi in cui ci relega l'Oms che risponde agli interessi, spesso gangsteristici, delle multinazionali farmaceutiche e della ricerca che ci propinano vaccini inutili, c'inchiodano a terapie costosissime e inefficaci quando non deleterie avendo in pratica frenato l'evoluzione della medicina da oltre mezzo secolo impegnandosi a mettere la museruola a qualsiasi ricerca le cui conclusioni consentono di non morire agonizzando dopo aver speso capitali che entrano nelle tasche degli Al Capone dal sorriso dottorale.

Fare dell'Europa un corpus compatto significa anche garantirne e svilupparne le singolarità nazionali, etniche, culturali.

Si tratta quindi di proporre un nuovo modello socioeconomico e di rappresentanza politica ma significa anche esaltare e integrare le specificità andando a formare, in una logica a *matrjoska*, le aree che possano assumere una relativa indipendenza interna, riversandosi poi sull'asse imperiale come soggetti primari in una logica confederata.

Proponiamo dunque l'articolazione dell'Unione in **diverse zone ad omogeneità culturale**,

commerciale e sociale.

Le zone ad omogeneità culturale e sociale o comunque secondo dinamica commerciale e diplomatica, dovrebbero svilupparsi su tre direttrici:

1. Parigi-Berlino-Riga/Mosca (offrendo in questa veste alla Russia un partneriato alla svizzera)
2. Roma-Vienna-Budapest-Kiev
3. Madrid-Roma-Atene

Si tratta della direttrice nord-est, dell'area mitteleuropea e dell'area mediterranea.

Ciascuna di esse, sull'esempio della **Costituzione Ungherese**, avrebbe facoltà di organizzarsi secondo le proprie tradizioni e i propri modelli sociali rispettando comunque i parametri imposti, fissati però, come abbiamo visto, non tanto dalla parità di bilancio quanto anche dalla crescita e dall'equità sociale cui andremmo a sommare nello specifico anche lo sviluppo delle politiche ambientali e quello delle autonomie locali e regionali. Questo comporta che esistano politiche finanziarie e fiscali differenziate e concordate.

Ogni area dovrebbe definire le sue politiche fiscali in coordinamento con l'Unione Europea e potrebbe munirsi di valute locali ad uso interno per facilitare la propria economia.

Su questa strada, come vedremo tra breve, andremmo oltre proponendo, ancora una volta con Alberto Micalizzi, la **Moneta di Complemento**.

Tutto ciò permetterebbe di garantire le autonomie e le particolarità senza far retrocedere l'Europa e

il suo peso politico ed economico nei confronti non solo degli Usa ma del BRICS e di ogni economia emergente, nonché del Giappone e della Corea.

Un'ulteriore riforma strutturale che sarebbe il caso di perseguire dovrebbe tener conto dell'organicità sociale e dello sviluppo locale (logica etnoregionalista o *völkische* non contrastante con la sovranità nazionale, con quella confederale e con quella imperiale).

Il modello migliore in questo campo ci viene fornito dai *länder* tedeschi che non soltanto riescono a sviluppare la piena autonomia senza mettere in discussione il governo federale ma hanno una cultura partecipata talmente ampia da sottoporre le locali imprese di punta ad azionariato popolare. Ed è questo che fa da ostacolo alla chiusura delle aziende in patria per la riapertura altrove: cioè il fatto che tra azionariato popolare e partecipazione agli utili delle maestranze, per delocalizzare definitivamente le maestranze proprietarie dovrebbero licenziare se stesse.

Anche dal punto di vista ambientale i *länder* sono esemplari.

A questo modello, che ovviamente non può essere copiato pedissequamente ma adattato, si devono aggiungere degli elementi necessari. Alla logica partecipativa e armonica del Land va aggiunta una nuova struttura sociale e politica che possa produrre una società non atomizzata e quindi non più in preda all'usura e alle *lobbies*.

E' dal locale che si deve ripartire con logica corporativa, iniziando a trasformare i parlamenti regionali in **Camere etnoregionali delle corporazioni**.

Infine nella sfera locale sarà opportuno fare sistema soprattutto a sostegno delle piccole e medie imprese – in particolare dotandole di finanziarie di cui siano azioniste e socie – e creando sistemi di scambio interni che non vadano in conflitto con quello unitario e che incoraggino lo sviluppo delle genialità.

Ancora una volta, in questo campo, ci appropriamo di una proposta pratica di Micalizzi.

"Il sistema di moneta complementare (MC) che abbiamo messo a punto si basa su un certificato denominato RAS (Ricevuta Autoliquidante da Sottoscrizione). Di fatto, è la ricevuta emessa da un consorzio di aziende che certifica l'apporto di un bene aziendale da parte di un associato. Il RAS viene poi accreditato in un conto corrente e diventa moneta spendibile all'interno del circuito degli aderenti (altre aziende, personale, negozi al dettaglio etc.)

La MC che ne deriva è quindi totalmente garantita dal controvalore periziato di beni aziendali quali scorte di magazzino, crediti verso clienti, crediti verso l'Erario, autoveicoli, immobili, che vengono conferiti nel consorzio, pur restando in uso all'azienda.

Dal punto di vista finanziario la MC circola all'interno dello Stato come valuta estera che affianca l'Euro. Le banche sulle quali operano i conti correnti di MC offriranno anche un borsino del cambio, che stabilisce quanti Euro si possono scambiare contro la MC. Il cambio di riferimento può oscillare liberamente senza influire sul funzionamento dell'economia soprattutto perché mentre l'Euro diventerà sempre più una moneta di accumulo la MC sarà una moneta di scambio pertanto la domanda e l'offerta delle due monete seguirebbe principi diversi".

Si verrebbero in questo modo a creare livelli differenti di rappresentanza e di potere.

Le autonomie locali, incentrate su economia solidale, struttura corporativa e finanza complementare, esprimerebbero i rappresentanti di categoria nella **Camera delle corporazioni, delle arti e dei mestieri** che sostituirebbe il Parlamento nazionale, asettico e depotenziato, gravoso presente-assente oggi in questa post-democrazia.

Gli Stati nazionali, rispettosi degli stessi principi enunciati dall'Ungheria, interverrebbero a regolamentare le autonomie al fine di non atomizzarle e invierebbero a loro volta rappresentanti nell'**Assemblea Confederata** corrispondente tra le tre esistenti (Nord-est; Mitteleuropa; Mediterraneo). A dettare il numero dei rappresentanti di ogni Paese dovrebbero intervenire parametri legati non soltanto alla demografia ma anche all'equità sociale, alla difesa del patrimonio culturale, arti-stico e ambientale e infine alla produttività.

A garantire infine l'Unione e la Centralità non più un altro Parlamento inutile e un fiorire di commissioni dalle cui pieghe saltano fuori come topolini gli incaricati di lobbies e di poteri alieni, bensì un **Senato delle eccellenze**.

In quanto all'esecutivo centrale, di espressione confederata, esso dovrebbe assumere i poteri più larghi possibile e produrre una **Res Publica Consolare**. Vale a dire un potere di lunga durata, non sei mesi ma almeno tre anni, in cui due Consoli lavorerebbero gomito a gomito ma, come avveniva a Roma, si alternerebbero al comando, l'uno della questione interna, l'altro della politica estera e militare.

Ovviamente se non fosse possibile raggiungere l'optimum ci accontenteremmo di una Repubblica Presidenziale.

A fianco dei Consoli (o in subordine del Presidente) alcuni **gabinetti di emergenza** dovrebbero coordinare le politiche nazionali concernenti le emergenze **sanitarie, climatiche, demografiche e, ovviamente, migratorie**.

Consci che la soluzione in tutti questi ambiti si ottiene non soltanto dando voce – al contrario di quanto oggi accade – al buon senso popolare e la precedenza a chi è direttamente coinvolto nelle questioni d'emergenza ma anche e soprattutto mediante cooperazioni con i Paesi d'emigrazione finalizzate a svilupparli in loco spezzando il monopolio delle grandi banche e delle compagnie multinazionali e aiutandoli a fuoriuscire dalle settorializzazioni che queste hanno loro imposto.

Un forte incentivo alle nascite dovrebbe infine essere obiettivo primario da perseguire contemporaneamente alla rettifica della politica migratoria.

Così come lo scompaginamento del sistema del narcotraffico, dovrebbe essere impegno imprescindibile dell'esecutivo centrale; ma in fondo è un tutt'uno nella lotta all'anarchia gangsteristica delle grandi banche e delle multinazionali che sono all'origine dei traffici di uomini, di armi, di stupefacenti e di organi e che spesso addirittura li coordinano.

Ovviamente questo è un prospetto ideale, una linea di tendenza sulla base della quale condurre una battaglia articolata per poter centrare almeno alcuni tra gli obiettivi enunciati.

La realizzazione anche solo di parte di questo programma e persino in un solo Paese avrebbe una portata rivoluzionaria.

Tutto ciò poi, o anche parte di ciò, più magari quello che verrà proposto da altri in seguito, consentirebbe di cambiare radicalmente rotta e di assurgere a potenza ma solo a patto di aver lavorato sull'anima e sullo spirito, ribaltando l'inversione dell'Albero della Vita e facendo dell'Europa non l'ultima propaggine di un Occidente ammalato ed evirato ma la spina dorsale di Ercole e di Apollo.

Il che si ottiene sia con la coscienza apollinea della luce che non si lascia ottenebrare sia con la forza erculee che si assume l'onere di qualunque impresa e che non la smette finché non l'ha condotta a termine.

Le Termopili come storia, mito e coscienza primordiale, dicevamo. Non è forse un caso se esse si trovano adiacenti all'Euripo, nella costa orientale della Locride, parallele in linea d'aria al santuario di Delfi in Focide dove Apollo trionfante domina radioso l'Omphalos celeste ai piedi dell'Oracolo e dove la sua montagna domina l'altra distesa marina, quella del Golfo di Corinto. Tra le due espressioni della solarità virile, Delfi e le Termopili, si erge maestoso il Parnaso.

NESSUNO LO FARÀ AL POSTO TUO

Quasi tutti si accontentano di avere un programma, di proporlo, di metterlo in palio nella fiction elettorale e pensano che la soluzione si trovi lì: convinta la maggioranza esso poi si applicherà. Nulla di più falso; crederlo significa non aver capito niente della democrazia delegata, dell'oligarchia e della sociologia del potere.

Espresso un programma lo si può far entrare in gioco soltanto se si è minoranze organizzate e se, contemporaneamente, si ha intorno a sé **un'organizzazione sociale (di classe o di popolo) che assurge a potere autonomo, o se vogliamo a contropotere**, e consente quindi di entrare in lizza fattivamente e non nel virtuale.

Bisogna creare potere per poter incidere sul potere già esistente. L'azione necessaria e proficua si riassume in liberazione, organizzazione e sacralizzazione degli spazi intorno a sé.

Di sicuro mi sfuggirà qualcosa, e ne faccio ammenda con chi avessi dimenticato, ma di esempi concreti ne abbiamo in Italia e in Grecia.

Nella Penisola lo ha fornito Casapound, innanzitutto con le Osa (Occupazioni a scopo abitativo), quindi con l'operato in Abruzzo durante il terremoto aquilano e poi con il volontariato organizzato cui si aggiunge la penetrazione gramsciana delle sezioni sportive sorte intorno al suo Blocco Studentesco. In tutt'altro ambito ha proceduto nel suo impegno diretto ed efficace contro le spire mondialiste la Comunità Popoli. In Lombardia Lealtà Azione si muove sulla falsariga del radicamento territoriale.

Siamo, ovviamente, ancora a piccoli abbozzi di organizzazione di popolo.

Molto più ha fatto Alba Dorata in Grecia che adopera le auto blu come ambulanze popolari, che rigira la metà degli stipendi e degli emolumenti degli eletti per finanziare supermercati per poveri, che ha liberato alcuni quartieri popolari dagli spacciatori. Il suo risultato elettorale, di per sé già notevole, ha un peso specifico molto maggiore di quello di classici partiti nazionali che si basano sull'emozione di folla ma che non hanno costruito nulla di concreto e di duraturo su cui fare perno né alcun potere effettivo da rappresentare in contenzioso con quelli dominanti. Sicché ringhiano, fanno la faccia scura, pronunciano slogan roboanti ma, carriere individuali a parte, battono il passo nell'inerzia più totale, neutralizzati in partenza.

Come hanno insegnato le rivoluzioni bolsceviche e quelle nazionali, non c'è possibilità di alternativa a un potere stabilito, soprattutto se è di classe e/o di casta, se non si parte da un'organizzazione di classe (i comunisti) o da un'organizzazione di popolo, dunque interclassista (i nazionalrivoluzionari).

Non c'è programma che tenga né risultato elettorale che valga se non si è prima realizzata l'organizzazione di popolo. La quale, in un certo senso proletaria in quanto in contrasto con la classe/casta dominante e con la sua offensiva in atto, essendo interclassista si apre però a tutte le categorie produttrici e si dota così del potenziale necessario alla creazione di un potere autonomo, sinergico e autogestito (più su abbiamo parlato per esempio delle finanziarie autonome) e quindi anche alla realizzazione di capisaldi da cui poter trattare effettivamente e perfino competere con le lobbies dominanti.

Altrimenti restiamo nel gossip, nella farsa, nella fiction e nella nevrosi ideologica. Oppure scadiamo nella truffa e nel parassitismo.

E' facendo perno sull'organizzazione di classe che si sviluppa la strategia leninista. Essa non varrebbe senza la prima che, però, non porterebbe a nulla se non ci fosse la seconda.

Per chi è figlio di un'altra mentalità, maggiori sono gli spazi da lasciare all'inventiva e all'improvvisazione ma queste devono intervenire su quelle (l'organizzazione e la strategia) e non provare a mascherarne l'assenza o a sopperirvi perché questo artificio cialtronesco non funziona per null'altro che per la fiction astratta: si può andare anche lontano ma senza poter concludere assolutamente niente.

Ed è questa la lezione che va tratta dalle destre nazionali: sono andate crescendo e ingrassandosi ma senza uscire dalla ragnatela e anzi assomigliando al ragno ogni minuto di più.

Per andare in tutt'altra direzione è primario assumere una mentalità militante e intraprendere un impegno totalizzante che si faccia portatore dell'**autonomia contro l'eteronomia**: ovvero che dia voce al popolo e gli dia le possibilità di organizzarsi al fine di non dipendere da chi decide per esso contro di esso. Alcuni definiscono questa come democrazia diretta che si contrappone alla

democrazia delegata.

Soltanto partendo da questa premessa e dallo sforzo fatto per essere all'altezza del compito si può anche immaginare un **coordinamento europeo** tra coloro che perseguono i medesimi fini.

Impegnandosi sulle questioni sociali e tutto quello che vi corrisponde, a partire dalla minaccia della guerra tra poveri insita nella tratta di schiavi che si definisce immigrazione; ma facendo anche leva su argomenti di sensibilità comune, quali la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, demaniale, faunistico e ambientale, di quello linguistico e culturale, di quello, infine, delle tradizioni.

A latere dell'impegno militante sulla linea del fronte sociale si dovrebbero organizzare le autonomie socioeconomiche, partendo dalle finanziarie compartecipate, ma sarebbe opportuno anche lanciare campagne di sottoscrizione per il riacquisto da parte degli europei, con priorità dei cittadini della singola nazione di volta in volta interessata, degli asset strategici e del patrimonio storico-culturale oggi in vendita o in svendita, dall'Enel al Porto del Pireo. Un vero e proprio **azionariato europeo di riconquista**.

Si potrebbero inoltre sviluppare delle piccole punte di diamante impegnate nel pressing sull'ambiente e sulla salute; essendo queste campagne particolarmente potabili in quanto appaiono politicamente corrette, sarebbe necessario non soltanto controllare che siano sufficientemente chiare da non impantanarsi nel pensiero debole corrente ma sarebbe opportuno affiancarle con altre, dedite allo scontro esistenziale in atto contro le rimozioni del **patrimonio ancestrale**.

Faccio un esempio: ci sono degli imbecilli che dai vari Paesi europei, con fondi altrui, vanno regolarmente a provare ad impedire, anche violentemente, le corride in Spagna. Sono così poveri di spirito da non capire che, se prevalessero loro, l'alternativa che si presenterebbe al toro sarebbe quella di smetterla di correre libero e di accoppiarsi a volontà con le mucche per venire castrato quasi subito e finire a pezzi e in gelatina in qualche scatoletta Simmenthal. Andrebbero contrastati, questi scemi, da forze comuni europee.

Non sarebbe per esempio male che le ragazze esponessero nell'occasione di questi contenziosi degli striscioni con scritto qualcosa come: "Avete castrato i nostri uomini, non castrerete anche i nostri tori".

Alternare campagne seducenti (ambiente, salute) a campagne provocanti, quale quella appunto della corrida, sarebbe un buon modo per imporsi all'opinione pubblica anche al di là dell'ancoramento sociale e di quella creazione di potere che deve restare comunque lo scopo primario da perseguire, ostinatamente, senza troppi riflettori, quasi in silenzio.

Da tutto quest'insieme può partire una controffensiva che si può definire, impropriamente ma comprensibilmente, ideologica.

Si potrà allora passare dalla protesta sterile alla proposta sconvolgente e coinvolgente.

Ma è necessario che tutto questo accompagni sia la formazione militante sia la propaganda politica e popolare, che diventi respiro, automatismo e non semplice etichetta.

Con l'accortezza di rompere gli schemi ai quali siamo abituati, consapevoli che tutto il dibattito politico e ideologico, anche nelle espressioni che ci sembrano più radicali, oggi è falsato, avvelenato, imprigionato negli schemi della Sovversione antivirile, anti-identitaria e anti-europea.

Quando si contrappone alla demenza travolgente un apparente buon senso, spesso non si tratta di un vero buon senso ma solo di una forma di cautela, della difesa di un gradino precedente della discesa.

Se i presupposti ideologici, culturali, mentali e soprattutto spirituali non vengono messi in causa alla radice, qualunque battaglia non ha un senso compiuto.

Non è quindi per un semplice caso se ormai lo scontro di civiltà è scaduto nel grottesco, se la sua linea di demarcazione è diventata quella delle chiappe: il matrimonio gay.

In questo emblematico segno dei tempi, da una parte, da quella sovversiva, si gioca sulle mistificazioni e facendo leva sulla magnanimità indoeuropea e sul suo rifiuto delle regolamentazioni eccessive, ci si spinge canagliosamente oltre ogni criterio.

Perché altro è il riconoscimento dei diritti civili (e ne approfitto per dire che io, da puro indoeuropeo, vi sono favorevole fin dagli anni Settanta quando non andava certo di moda) altro è definirli matrimoni, altro ancora è parlare di adozioni, altro poi pretendere che dei maschi abbiano il diritto di essere mamme e magari di partorire e così via fino al mercimonio di ovuli e uteri.

Ma anche la controparte svalvola. Perché se è vero che questa campagna s'iscrive nell'offensiva

sovversiva e controiniziativa in atto da tempo, non dobbiamo prendere cantonate.

La famiglia sotto attacco. Quale famiglia? Quella delle coppie slegate dal clan che restano sposate per qualche anno se tutto va bene; che intendono il matrimonio come un contratto fondato sui propri diritti e sulla limitazione di quelli del partner? La famiglia o è patriarcale, clanistica, oppure è un surrogato. Non è affatto vero che sia la famiglia tradizionale a subire oggi l'attacco, lo è il suo surrogato deformato. Che va anche difeso, non dico di no, ma con ben altro trasporto.

Vanno rivoluzionati, in senso ovviamente tradizionale, la stessa famiglia e, per intero, il suo rapporto con il tessuto sociale. Altrimenti non posso che citare Drieu anche a questo proposito: "Né la proprietà, né la famiglia, né la persona possono essere restaurati secondo l'utopia del passato".

Idem per l'adozione dei bambini. Si osteggia quella ad opera degli omosessuali ma che immagine dà la famiglia eterosessuale in cui i coniugi si ammazzano allegramente, sovente sopprimono la prole e le mamme addestrano baby-squillo? E non mi si venga a dire che si tratta di eccezioni perché non mi sembrano tanto migliori le mamme cloroformizzatrici e castratrici. Non serve chissà quale sforzo per rendersi conto dello sfacelo caratteriale, psicologico e perfino sessuale delle ultime generazioni, specie nei maschi, se si possono ancora definire così.

Fosse per me, i bambini li toglierei a tutti all'età di tre anni e li educerei spartanamente fino alla maggiore età.

Non si combatte la vertigine provando ad appigliarsi a un po' meno vertigine.

Questo per ribadire che la reazione non ha senso se non è illuminata da una co-scienza superiore e se non è guidata da dei rivoluzionari rettificatori.

Alla variante nazionalrivoluzionaria, vincente, del leninismo va aggiunta anche un'azione gramsciana che non è, né può essere, la ricerca del consenso salottiero, può e dev'essere invece affermazione barbara, sottomessa a stile e disciplina ma pur sempre profondamente selvatica, trainante il buon senso nella direzione giusta e cruda per farne virus ed epidemia.

"Ricorda sempre che il primo nemico sei tu e lo sei quando assomigli agli altri e peggio ancora quando cerchi di somigliare a loro".

Vogliamo un'azione e un pensiero che siano nemici delle concezioni comuni, liberi da ogni complesso di colpa, d'inferiorità, di accettazione, nauseati da ogni conformismo e dall'idea di piacere alle vestali del moralismo, del buonismo, dei codici linguistici e comportamentali che fanno da scudo alla corrosione in atto contro Ercole e contro Apollo, contro Sparta e contro Roma, contro la Germania e contro la Cavalleria, contro il Pater e contro il Vir.

L'Europa è una necessità assoluta ma essa non sarà mai se non è dapprima identità cosciente e combattente all'altezza del suo Mito.

La giusta risposta sta interamente in quelle tre parole che, unite tra loro, rappresentarono il programma di lotta messo assieme nel dopoguerra dalle nostre avanguardie e fornirono la loro ragione di vita, il loro lascito a noi e quindi il nostro impegno con il destino:

Fascismo. Europa. Rivoluzione.

O per dirla altrimenti, con i nostri antenati: "Hic manebimus optime".

E se voi tutti, eurofans ed euroscettici, progressisti e reazionari, nemici e quinte colonne, volete a tutti i costi spogliarci delle nostre storie, delle nostre tradizioni, delle nostre libertà delle nostre anime, offrendoci in cambio di risparmiare le nostre vite terrene, la risposta l'avete già, viene da Sparta, risuona dalle Termopili e la suo eco si trasforma in un coro: "Venitele a prendere!"